

BOOK REVIEWS

Giulia Guarnieri. *Narrative di viaggio urbano: mito e anti-mito della metropoli americana*. Bologna: Bononia University Press, 2006. Pp. 198.

Il libro di Giulia Guarnieri affronta in modo esauriente e lineare l'esperienza del viaggio in America di Giuseppe Giacosa, Emilio Cecchi, Mario Soldati, Italo Calvino e Furio Colombo, e si inserisce nel filone della critica della letteratura di viaggio che ha conosciuto negli ultimi anni un rinnovato interesse. Dopo una breve introduzione sull'etimologia della parola viaggio, il testo affronta le varie percezioni che si sono susseguite negli anni di fronte al mito americano. Il gruppo di scrittori analizzati affida a saggi e a libri che possono essere definiti "diari di viaggio" le loro impressioni di quello che era considerato il viaggio per eccellenza e cioè il viaggio in America, luogo reale e concentrato di simboli e di apparenze, di sogni e di aspettative. Come gli emigranti che si erano spostati attratti dal miraggio di facili guadagni e per cambiare le loro vite segnate da emarginazione e povertà nella madrepatria, questi scrittori si muovono spinti dalla curiosità di quello che rappresentava l'America nell'immaginario collettivo dell'epoca. A illusioni di un Eden si sostituiscono il più delle volte disincanto, rabbia e snobistica superiorità e la propria patria, in questo caso l'Italia, viene considerata terra culturalmente più avanzata.

Gli scrittori trattati sono stati divisi in "americanisti" e "anti-americanisti," termini posti dall'autrice tra virgolette a sottolineare non tanto posizioni teoriche quanto la loro visione ora positiva ora negativa di fronte alla civiltà americana. Si parte da Giuseppe Giacosa che inaugura con *Impressioni d'America* del 1899 una tradizione nella quale si inseriranno le opere di Cecchi e di Soldati alcuni anni più tardi. In tutti questi scrittori quello che interessa di più è l'incontro tra differenze e il senso di displacement che ne deriva, risolto da alcuni in entusiastica accettazione, da altri in aristocratico distacco. Giacosa, pur viaggiando negli anni dell'entusiasmo per lo spirito americano, coglie nella realtà americana un senso di vuoto e una mancanza d'anima che non gli sono del tutto chiari. Queste sen-

sazioni vengono percepite subito, ma la spiegazione avverrà dopo. Nel testo la riflessione storica è centrale di fronte alla percezione di un disagio in un mondo che risulta incomprensibile e in cui manca una vera e propria tradizione storica come in Europa. Lo stesso paesaggio urbano, in cui l'occhio del viaggiatore indulge sulle abitazioni paragonabili a veri e propri tuguri, e la vita cittadina senza un vero principio ordinatore, una sorta di circo in cui si mescolano diverse realtà, lascia lo scrittore perplesso. La dimensione verticale dei grattacieli, simboli del lusso si affianca alla dimensione orizzontale simbolo del degrado urbano. Nel fronteggiarsi dei palazzi che stridono con le condizioni miserrime degli immigrati è l'assurdo colto dallo scrittore che dà un quadro netto e impietoso della situazione senza indulgere al sentimentale.

Tra gli scrittori che viaggiano in America Emilio Cecchi, a cui è dedicato il secondo capitolo, è forse quello che più di ogni altro rivela un rapporto conflittuale con il nuovo ambiente con cui viene a contatto. I suoi viaggi risalgono agli anni Trenta e tradiscono un certo carattere di duplicità: in questo periodo moltissimi intellettuali fanno esperienza di viaggio e di relativa scrittura e Cecchi si mostra disponibile a questa apertura in un momento però di rifiuto quasi totale in campo culturale a causa del fascismo.

Lo scrittore comincia la sua stagione di viaggi all'estero in corrispondenza con i festeggiamenti per l'Armistizio del 1918, quando si trova a Londra (che in seguito diverrà la sua seconda patria), ma i volumi più significativi riguardano il viaggio in America fatto in occasione di alcune conferenze. Scrive Messico nel 1932, una tappa a cui arriva dopo essersi recato a New York, e poi in California. Nel 1939 esce America amara, relativo al suo secondo viaggio in California e in Messico nel 1937-38 e nello stesso volume aggiungerà una parte aggiornata sul "Messico rivisitato." Questi volumi possono mettersi in relazione alla repulsione e nello stesso tempo attrazione per il diverso. Messico è senz'altro l'opera più felice, quella più romantica, nella quale ha un posto importante la rappresentazione suprema del diverso: in Messico l'atmosfera si elettrizza e si vivifica per la maggiore irregolarità vitale e l'ambiente diventa un catalizzatore fecondo e vitale. Negli Stati Uniti, invece, l'ordine eccessivo provoca un senso di nausea e gli stessi edifici

sembrano testimoniare una perfezione fredda, senza nessuno slancio vitale. Lo scrittore sfoga lo sgomento provato osservando i grattacieli, dotati di una bellezza demoniaca. Il moderno nelle forme piú accese scompagina le sue categorie mentali. L'esperienza americana ispira una delle scritture piú dubbiose: un libro segnato da una vena sarcastica che mostra l'imbarazzo di uno scrittore a cui non piace l'America vista come un mondo finto, senza storia, con una natura soverchiante, una fiera immensa non ancora domata, in cui fanno da sfondo descrizioni grottesche o racconti dal forte sapore realistico per sottolineare razzismo e violenza.

America primo amore di Mario Soldati è piú aperto al mito dell'America. Soldati, a differenza di Pavese e Vittorini, va in America tra il 1929 e il 1931, e l'americanismo è vissuto in prima persona e rappresenta un interessante punto di saldatura fra l'atteggiamento accademico e sospettoso di Cecchi e gli entusiasmi senza riserve di Pavese e Vittorini.

Soldati era sinceramente convinto che recarsi in America avrebbe significato ritrovarsi in un paese dove poter "rinascere" nel senso piú ampio del termine. Il suo viaggio ha il valore di una fuga da una situazione difficile per l'incombere del fascismo e l'America rappresenta una terra libera in cui poter realizzare il suo sogno di scrittore. Essa, contrapposta all'Italia opaca del fascismo, seduce e tradisce. Ma la realtà si rivela ben diversa; infatti Soldati arriva nel momento piú drammatico della storia statunitense, quando la crisi finanziaria tocca il suo apice con il crollo della borsa del 24 ottobre 1929 e il paese si trova nel pieno della depressione economica e morale. Assieme alla violenza coloristica quello che colpisce di piú il visitatore e che riempie le pagine del libro è la grandezza dei grattacieli, delle autostrade, dei ponti che fanno sentire l'europeo come un bambino che sgrana gli occhi, attratto e nello stesso tempo impaurito da quello che il mondo americano gli offre. L'America è vista come una donna attraente, ma pericolosa. Il suo è un amore disperato e nei momenti di abbandono riemerge l'Italia, il luogo delle abitudini, l'approdo sicuro nel quale tornare a vagheggiare la donna fatale. L'Italia e in particolare le linee barocche della vecchia Roma, il sole, l'aria fanno da controcanto alle prospettive rigidamente geometriche di New York, ai locali squallidi e di malaffare, alla

metropolitana, enorme mostro che ingurgita un miscuglio disordinato e variopinto di persone rese instabili e irascibili.

Il senso di alienazione è presente anche nel Diario americano di Calvino che di fronte al “gigantismo” americano, come sottolinea l’autrice, si sente disorientato e spaesato. Se gli immensi spazi naturali non sembrano produrre effetti positivi sullo scrittore, i grattacieli di New York, la cui l’ammirazione spazia anche a livello letterario in due racconti de *Le Cosmicomiche* in cui la città assume un ruolo centrale di protagonista, lo affascinano per il loro aspetto ordinato e funzionale. Da qui la sua descrizione di edifici come il Guggenheim, il grattacielo di vetro dell’ONU e il palazzo dell’IBM accomunati dalle loro linee armoniose e proporzionate.

Le osservazioni di Furio Colombo contenute in *Mille Americhe*, *Passaggio a Occidente* e *La città profonda*, a cui è dedicato il quinto e ultimo capitolo, riassumono le impressioni di aspettativa e delusione o ammirazione che accomunano questi scrittori. La sua analisi si snoda su un arco di tempo di trent’anni e ha il vantaggio del punto di vista privilegiato del residente (la sua permanenza negli Stati Uniti va dal 1959 al 1996). La sua indagine sociologica e politica sottolinea le diseguaglianze e ingiustizie di un paese impegnato solo a mantenere la supremazia in campo economico e tecnologico dimenticando i fondamentali diritti delle persone più deboli. Ecco che allora il paesaggio urbano di New York diviene simbolo e metafora della società americana ed esercita fascino e repulsione. Le zone ricche e quelle povere e malfamate si succedono in modo incoerente e confuso e la città della superficie fa da contrappunto a quella sotterranea dei tunnel della metropolitana, abitati da tutte quelle categorie sociali abbandonate e di cui si preferisce ignorare l’esistenza. Tra i tanti meriti di questo studio approfondito del viaggio americano vi è senza dubbio quello di far conoscere, e in certi casi riscoprire, autori che con i loro testi mettono in luce dicotomie quanto mai attuali di un paese affascinante e contraddittorio come l’America. Il mito di questa terra, infatti, continua a essere vivido e allo stesso tempo vago, dai contorni imprecisati, ed è proprio tale vaghezza a renderlo attraente. Il mito americano risulta essere una realtà dinamica, dialettica ma anche contraddittoria.

Emanuele Occhipinti, Drew University